

AUDREY MILLET

LA TRAMA DEL LUSO

**L'industria della moda
tra capitalismo dei corpi e criminalità**

Traduzione di Stefano Renzi

CATENE GLOBALI

Campagna Abiti Puliti – www.abitipuliti.org

È talmente incredibile il viaggio di Abdoul, lungo, agghiacciante e pericoloso che non sembra possibile che sia sopravvissuto. Il suo destino pare segnato dalla nascita, quando fin da bambino respira l'odore nauseabondo dei rifiuti occidentali che marciscono nella discarica di Akouédo, ottantatré ettari di immondizia che raccontano l'opulenza sfacciata di chi può permettersi di vivere senza pensare alle conseguenze del proprio stile di vita. Tra quegli scarti ci sono anche tessuti, quelli che Abdoul impara presto a cucire per avviarsi a un mestiere anziché studiare, come avrebbe voluto. Diventa bravissimo e mette in forma il suo sogno: diventare indipendente, avere un lavoro che possa restituire dignità a lui e alla sua famiglia, che però non ha i mezzi per procurargli una macchina da cucire.

La sua odissea comincia così, quando decide di mettersi in viaggio per seguire il filo di una strada migliore, passo dopo passo lungo una traiettoria che ben presto diventa un incubo da cui non si torna indietro. La sua vita, la sua storia, il suo sogno, la sua identità sbiadiscono tappa dopo tappa, tradimento dopo tradimento, confine dopo confine, inghiottito

nel vortice di uno sfruttamento organizzato alla perfezione, come una catena di fornitura. Alienazione, spossessamento e violenza sono la cifra di un sistema basato sulla collusione tra élite politiche nazionali, reti criminali e imprese, tutte a mandare avanti la macchina che organizza la tratta degli esseri umani. Corpi martoriati, violentati, messi al lavoro finché produttivi e poi gettati via come scarti, a decomporsi tra le dune del deserto del Ténéré, il «Grande Buco» dove tutto si dissolve, lontano dagli occhi delle istituzioni internazionali, paladine di democrazia e diritti ma solo a parole.

Tante le similitudini e le intersezioni tra il viaggio forzato di Abdoul e le catene di fornitura che ogni anno sfornano cento miliardi di capi, cuciti dalle sapienti mani di milioni di lavoratori e lavoratrici come lui. Traiettorie produttive e logistiche che attraversano i continenti, alimentate dalle vite di schiavi moderni che non possono permettersi di indossare le merci che producono, se non quando saranno riversate nei mercati dell'usato nei Paesi di origine, per poi finire in gigantesche discariche illegali a cielo aperto. Novantadue miliardi di tonnellate di rifiuti all'anno, un camion ogni venti secondi.¹ Scarti tessili che vanno a inquinare irrimediabilmente l'Africa e i Paesi del Sud del mondo, mentre le nuove generazioni vengono attratte in Europa dove, se mai arriveranno vive, finiranno nelle mani dei caporali a fare gli schiavi moderni in fabbriche senza regole, contratti, sindacati, invisibili tra gli invisibili. «Catene globali di fornitura» non è dunque una definizione solo tecnica, ma anche politica, è l'onesta e plastica rappresentazione di un sistema di produzione che fonda la sua esistenza sullo sfruttamento continuo e lineare

1 *Broken Threads & Twisted Yarns: Legislating the Reform of Fashion*, report di Earth Day, gennaio 2025, earthday.org.

di risorse naturali, umane e non umane per accumulare profitti. Si chiama estrattivismo, il modo capitalista contemporaneo di appropriazione del vivente fondato sul sovrasfruttamento senza limiti. Catene di fornitura che nella moda mettono al lavoro trecento milioni di persone nel mondo, in maggioranza donne, giovani e migranti, costrette a vivere in condizioni miserabili, sotto ricatto, senza documenti e diritti di cittadinanza, destinate a lavorare in fabbriche insalubri e insicure.² E nelle fabbriche, dove i ruoli apicali sono occupati da uomini, i capilinea usano ogni mezzo, dagli insulti alle pressioni psicologiche agli schiaffi, per disciplinare le giovani operaie costrette a lavorare anche tra le dieci e le dodici ore al giorno, a causa di ritmi di lavoro intensi e picchi produttivi. Senza dimenticare la violenza economica, che aumenta il rischio di abusi e violazioni quando le lavoratrici si vedono costrette ad accettare orari estenuanti per provare ad arrivare a fine mese e mantenere le famiglie, spesso distanti e dipendenti dalle loro rimesse.

Prendiamo il caso del Bangladesh, secondo produttore di fast fashion dopo la Cina, dove anche i marchi del lusso fanno produrre le seconde linee e sono impiegate quattro milioni di lavoratrici; anche nelle fabbriche verdi più avanzate e pluri-certificate, le operaie guadagnano salari insufficienti a uscire dalla spirale della povertà, non sono sindacalizzate e subiscono soprusi e violenze quotidiane.³ È il loro sacrificio che ha permesso la crescita esponenziale degli indicatori macroeconomici del Paese, sponsorizzati come un vantaggio per lo sviluppo, ma possibili solo grazie a un regime di sfrut-

² International Labour Organization (ILO), *Just Transition Policy Brief*, ottobre 2022, ilo.org.

³ *Green Industry. Grey Realities. Between LEED's factories and Just Transition: pathways for the RMG sector in Bangladesh*, «Fair», 2025.

tamento di genere e razzializzato: le lavoratrici dell'industria tessile del Bangladesh sono preziose per l'economia globale proprio perché sono economiche, docili e sacrificabili.

Se ci spostiamo in Italia – la patria del Made in Italy, dell'eccellenza artigiana e del lusso –, troviamo sorprendenti analogie, sempre confinate a fatti di cronaca, le classiche mele marce che non devono macchiare l'immaginario estetico ed etico del settore. Proprio a Milano, cuore pulsante delle passerelle delle maison del lusso, sono nate le indagini della procura che hanno fatto il giro del mondo. Numerosi i marchi accusati di agevolazione colposa del caporalato e pesante sfruttamento, in seguito alle ispezioni effettuate dai carabinieri del Nucleo tutela del lavoro presso i loro terzisti, situati nell'hinterland milanese, dove gli operai-schiavi mangiano, dormono e lavorano per pochi euro all'ora, soprattutto di notte e nei festivi, in capannoni fatiscenti e insicuri a conduzione cinese. Le indagini della procura, che ha chiesto l'amministrazione giudiziaria per i marchi coinvolti, hanno destato allarme e nervosismo perché parlano di un sistema rodato e diffuso in cui convivono mondi solo apparentemente distanti: quello delle grandi griffe, che vendono prodotti di lusso a migliaia di euro, e quello dei loro fornitori operanti nell'illegalità, che li producono a prezzi stracciati pagando salari di fame. Mondi che si accordano e colludono verso un unico obiettivo: abbattere i costi e massimizzare i profitti, violando leggi e contratti istituiti per contenere lo strapotere del mercato e, di fatto, inibire il ricorso alle forme più oscure di sfruttamento.

Bastano poche ore di treno da Milano per arrivare nel distretto tessile più importante d'Europa, cuore della commistione tra pronto moda, contraffazione e lusso vero, commissionato dalle griffe alla ricerca del Made in Italy a basso

costo. Lo racconta bene Abdoul, al termine della lunga odissea che lo conduce proprio a Prato, lui, sarto sopravvissuto all'inferno della migrazione e subito inghiottito nelle viscere del Macrolotto.⁴ Se non fosse stato per l'incontro fortuito con Audrey Millet sulle strisce pedonali della città toscana, la sua storia sarebbe rimasta nascosta dietro le mura di un anonimo capannone. Millet non è solo una storica e ricercatrice, ma anche un'attivista vicina alla Clean Clothes Campaign, il network internazionale di oltre duecentoventi organizzazioni che da più di vent'anni si batte in tutto il mondo per i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori del settore tessile, e di cui Campagna Abiti Puliti è la sezione italiana. L'altra faccia del Made in Italy – quella che si vuole nascondere per continuare a promuovere una retorica della sostenibilità che, come ormai è sotto gli occhi di tutti, fa acqua da tutte le parti – Millet la lascia raccontare a lui. Prato è lo snodo fondamentale di un settore produttivo ancora molto rilevante che nel 2019 contava 56.000 imprese e circa 465.000 addetti,⁵ oggi al centro di una crisi strutturale che macina milioni di ore di cassa integrazione e manda in default migliaia di aziende. Il celebrato modello dei distretti pare ormai archeologia industriale archiviata nei libri di storia economica, mentre i territori mostrano tutta la vulnerabilità di un sistema produttivo esausto, spulpato fino al midollo da catene del valore asimmetriche che da decenni drenano ricchezza verso l'alto, a beneficio degli azionisti e dei manager dei grandi gruppi. Il

4 Il Macrolotto Zero è un quartiere adiacente al centro storico caratterizzato da un'elevata presenza di cittadini di origine cinese e dall'insediamento di numerose attività commerciali e di pronto moda (cittadiprato.it).

5 Alfredo Cirianni, *La struttura produttiva e la competitività delle imprese appartenenti alla filiera della moda*, «Istat Working Papers», n. 3, 2023. I dati si riferiscono al biennio 2018-2019.

prezzo più alto lo pagano naturalmente le lavoratrici e i lavoratori, ultimo anello di una catena che li intrappola dentro un destino sociale già scritto.

Se l'Europa e gli Stati agissero in conformità al diritto internazionale e alle Costituzioni, dovrebbero adottare e applicare leggi che obbligano tutte le imprese a rispettare i diritti umani e l'ambiente, ovunque esse operino. Invece il mondo gira al contrario e le istituzioni che dovrebbero proteggere cittadini e lavoratori dalle conseguenze negative delle attività economiche, riequilibrando i rapporti di forza che il mercato non può sanare, agiscono a tutela delle imprese e di uno sviluppo finalizzato al profitto di pochi. Mentre viene automaticamente rinnovato il memorandum tra Italia e Libia garantendo un futuro florido ai lager per migranti e alla guardia costiera libica per bloccare le partenze verso le coste italiane, l'Unione Europea, tramite il pacchetto Omnibus, si accinge a smantellare importanti riforme sulla sostenibilità nel tessile previste dal Green Deal, svuotando di efficacia importanti direttive approvate dalla stessa Unione meno di due anni fa, come quella sul dovere di diligenza che introduce per le imprese di certe dimensioni l'obbligo di adottare pratiche di vigilanza in materia di diritti umani, tutela ambientale e diritti del lavoro lungo la filiera. In Italia le cose vanno ancora peggio. La politica non riconosce e nemmeno premia lo straordinario lavoro della procura di Milano che, grazie alle sue accurate indagini, indica gli ambiti di intervento che potrebbero prevenire l'intervento giudiziario. Il governo italiano non solo si è distinto per posizioni di retroguardia a livello europeo, ma svolge un ruolo attivo nella promozione di norme nazionali pro-mercato che hanno il solo scopo di proteggere i brand ed esonerarli dalle loro responsabilità verso i fornitori.

La Campagna Abiti Puliti, oltre a denunciare gli impatti sociali della moda, porta all'attenzione delle imprese e del legislatore proposte concrete per una riforma del settore verso una transizione giusta che deve porre al centro il protagonismo dei lavoratori e delle lavoratrici.

Di fronte all'ignavia della politica, è oggi più che mai cruciale rinsaldare le reti di solidarietà internazionale che operano a tutela del lavoro e premono dal basso perché chi detiene il potere di cambiare le cose lo eserciti, a protezione dei diritti umani e dell'ambiente. Ciò non avverrà senza traumi, perciò è vitale favorire ampi processi di convergenza tra chi lotta per la giustizia sociale e chi lotta per la giustizia ecologica per almeno due motivi: il primo è che non potrà esservi alcuna trasformazione dei modi di produzione senza il protagonismo dei lavoratori e delle lavoratrici, che subiscono gli impatti più devastanti della crisi ambientale causata dal modello capitalista estrattivo. Il secondo è che tutto è interconnesso: le catene poste sulla vita dei milioni di Abdoul che provano a varcare i confini e osare la speranza, sono le stesse che estraggono valore dalla natura e dalle persone per produrre merci a basso costo e montagne di rifiuti che concorrono alla policrisi planetaria.

Sono queste catene che dobbiamo spezzare, insieme ad Abdoul e a tutti i lavoratori e le lavoratrici che indicano la strada per una transizione che non lasci indietro nessuno. Come recita lo slogan della campagna di solidarietà internazionale promossa dal combattivo sindacato SUDD COBAS e dalla Clean Clothes Campaign (CCC) a sostegno dei lavoratori della filiera Montblanc: non per noi, ma per tutta.

Deborah Lucchetti

Viaggio di Abdoul
APRILE 2015—LUGLIO 2017



PROLOGO

Il Macrolotto è un vero labirinto a ovest di Prato. Costruito sul modello dei distretti industriali caratterizzati da concentrazione territoriale e specializzazione settoriale di un gran numero di piccole e medie imprese, si contrappone al centro storico. Le montagne a nord del fiume Bisenzio obbligano le aziende a stabilirsi a nord-ovest e a sud-est. I Macrolotto Zero, Uno e Due si stagliano ai piedi delle colline toscane con i loro giganteschi magazzini ricoperti di lamiera bianca. L'urbanistica di queste zone doveva scostarsi dal modello della città-fabbrica, ma la densità è tale che si sono formate vere e proprie escrescenze industriali che ricalcano il vecchio modello di sviluppo urbano. Gli operai raggiungono il quartiere in bicicletta, in monopattino o in treno. I padroni invece salgono sulle loro nuovissime Mercedes 4x4 o su una Tesla.

Le ampie arterie asfaltate che attraversano il Macrolotto conducono da un laboratorio di confezione a una fabbrica di imballaggi, da un grossista del tessile Made in China a uno stabilimento che produce etichette. In sostanza, qui si trovano tutte le tappe della produzione e della fabbricazione. Nel Macrolotto, la notte è illuminata dalle luci al neon dei capannoni nei quali lavorano migliaia di mani. E ogni giorno le

strade sono animate dal viavai di camion con targhe bulgare o polacche in attesa del loro carico. Il Macrolotto non è solo un hub logistico, è una ferita aperta nel paesaggio e un coltello piantato nella legislazione. I macchinari, i transpallet e i camion non smettono mai di fare avanti e indietro tra le fabbriche. Dalla strada si vedono escavatori meccanici che spostano sacchi della spazzatura pieni di vestiti verso un cassone dalla destinazione sconosciuta. Il Macrolotto inghiotte i corpi delle lavoratrici e dei lavoratori, la cui esistenza è quasi impercettibile, perché le aziende hanno sempre un locale adibito a nascondere le loro biciclette. Eppure sono lì, tra i carrelli elevatori, il rombo delle macchine, le migliaia di scatole e container.

«Il continuo rimbombo delle macchine mi sfonda i timpani e copre le voci. Si ha l'impressione di essere circondati da sirene che urlano. A questo si aggiunge l'odore dell'industria, pungente e nauseabondo, un misto di cavolo marcio e ammoniacale che a poco a poco appesta ogni cosa. Siamo diventati macchine nostro malgrado: niente ferie, niente permessi, non sentiamo neanche più la nostra stessa fatica...»